

Francesco Mercadante  
Il futurismo e la guerra<sup>1</sup>

ABSTRACT: *This article analyzes the birth of Italian Futurism and contextualizes it in the cultural and political milieu of the period between the Great War and the advent of Fascism.*

KEYWORDS: *Futurism, Revues, Nietzsche's Century, European Civil War, Filippo Tommaso Marinetti*

« *La destruction fut ma Béatrice* »

S. Mallarmè

## 1. *Le riviste.*

Il centenario del *Manifesto futurista* si chiude largamente in attivo. Grandi cose non se ne sono viste; ma sul terreno del lavoro sodo, fatto specialmente nell'ultimo trentennio, si è scavato e si è sparso il seme di tante novità, destinate a completare la mappa delle fonti filologiche e della esegesi.

«Poesia» di Filippo Tommaso Marinetti e «La critica» di Benedetto Croce sono le due riviste italiane di cultura che aprono il ventesimo secolo a due movimenti, letterario il primo, filosofico il secondo, incatenati da un parallelismo ancora tutto da verificare nella sua importanza storiografica. Il proclama teorico del futurismo giungerà a maturazione verso la fine del 1908, l'anno stesso in cui Croce completa un sistema chiuso e concluso con prodigiosa fecondità speculativa nel giro di circa un settennio. Il lancio del *Manifesto futurista*, apparso su «Le Figaro» il 20 febbraio 1909, fa da contrappunto al lancio della rivista «La Voce», nella quale occuperà tanto spazio il neoidealismo italiano, e sui margini altre esperienze della filosofia, della storiografia e dell'arte italiana (Serra, Ambrosini, Boine, Murri, Salvemini, Amendola, Marrucchi, Graf, Neal, Lanzillo eccetera): ma neppure un cantuccio sarà riservato, se non per il contrasto polemico, al futurismo.

## 2. *Il secolo di Nietzsche.*

---

<sup>1</sup> Il presente scritto è stato pubblicato in F. Mercadante (cur.), «*Le rosse vacanze del genio. Il futurismo e la guerra*», Milano 2009, pp. 10-31. Si ringrazia l'editore per l'autorizzazione alla riproduzione.

Croce è del 1866, Marinetti del 1876, solo di un anno più giovane di Gentile, Papini è dell'81, ma ha praticamente recuperato il ritardo, raggiungendo a precipizio Bergson, assai più che Croce: il che non lo aiuta. E infatti toccherà proprio ad Amendola, crociano sì e crociano no, “stroncare” *Un uomo finito* (1913) con due parole, tutte un sottinteso complicatissimo: “libro futurista”. Prezzolini nel frattempo nicchia, non trova di che l'amico possa risentirsi, da principe e maestro riconosciuto della stroncatura: chi la fa l'aspetti. Lo scrittore-filosofo fiorentino – è questo di filosofo il titolo al quale Papini ambisce di più almeno per tutto il primo decennio delle sue esibizioni di *enfant terrible* – si ribella. Egli guarda fin dall'inizio ai futuristi come ad una nuvola di passaggio, perché quelle loro stesse posizioni, tranne che per la pantomima circense, in giro per l'Italia anche e soprattutto per merito delle riviste fiorentine, ci sono già: vitalismo, pragmatismo, titanismo, italianismo, irrazionalismo iconoclasta. Ci sono, quanto è vero che Nietzsche in Italia ha fatto scuola e che già Gozzano, portato in palma di mano da Lucini, ha saputo intenerirsi in versi fortunati per il “caro Federico e il caro Arturo” dando il cambio a D'Annunzio. Più alta quindi, più remota, più variata e persino più popolare la discendenza genealogica da Nietzsche che è alle origini di una storia parallela delle “filosofie della vita”, rispetto alla storia del neoidealismo italiano.

Nel lungo periodo il secolo ventesimo si stacca da Hegel e da Marx (e da Croce, da Gentile e da Gramsci in Italia), per correre definitivamente appresso a Nietzsche. E ciò spiega come e perché si sia fatto tanto revisionismo in sede di storia della cultura italiana prima di capire, assai in ritardo tuttavia, dopo la fine di Croce, di Gentile e di Gramsci, che il futurismo non è “figlio della fortuna”, come dice Bacchelli, ma anzi della regina. Nasce e vive però esposto alle intemperie. Nel palazzo non ci sarà mai posto, neppure cento anni dopo la sua nascita, per i figli della regina.

Da che parte arriveranno i primi debolissimi flussi di consenso al movimento di rottura ideologica col passato, il quale sfida l'opposto movimento storicista, che porta con sé platonismo, hegelismo ed “eternismo”? Nel mondo della cultura, sordità assoluta. Dalle università ai circoli di lettura, dalle gallerie d'arte alle terze pagine delle testate più autorevoli, dai teatri alle sale di conferenza vige l'interdetto dei benpensanti. E non è certo Missiroli, che esce così commosso e trasfigurato da ogni colloquio con Croce, a dirigere il coro dei benpensanti. Sul podio si distingue il maestro, che incarna brillantemente l'“enciclopedia delle scienze filosofiche”, incluso, in appendice, il manuale del benpensante. Quanto a «La Voce», non bastasse il maestro, dal versante opposto interviene Lucini, geloso della sua personale eresia, con argomenti che Prezzolini si affretta a rifondere in prosa più giornalistica e più attenta alle cronache, perché l'interdizione cada al momento giusto e si rinnovi e consolidi di stagione in stagione.

I soli segni di interesse provengono dalle frange sottili, ma non prive di plasticità, del sindacalismo rivoluzionario, che s'è istruito alla scuola di Sorel, e dalle file tutt'altro che compatte del nazionalismo, del pragmatismo, e della *bohème*. Cosa può sperare di più un'avanguardia separata, che dopo ogni provocazione si ritrova sempre

più separata, non fosse che malgrado il coro di fischi e il lancio di ortaggi, la fermezza dei pochi commuove alla ventura una buona dozzina d'ingegni quadrati, se non sobri?

### 3. La «guerra civile europea».

Nel 2015, scadenza ormai prossima, saranno ricordati i cento anni dall'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Si richiamerà a quell'intervento una generazione di *cives Europae* che ha finito di piangere sul "tramonto dell'occidente", come conclusione tragica della "guerra civile europea", secondo le formule di Spengler e di Carl Schmitt. L'Italia ha trovato il suo posto in Europa come nazione vinta, prima che come nazione democratica, che riscrive il patto sociale sulla base della resa senza condizioni, filosofica morale civile e politica, ai valori dell'occidente. È questo il passaggio epocale, che porta passo passo l'"ideologia occidentale" a trasformarsi gradualmente, con tutto il groviglio delle sue contraddizioni, in "ideologia della pace", gestita ecumenicamente, e quindi non più soltanto come ideologia occidentale, dai popoli; e quindi dall'uomo planetario, oggetto regionalizzato in un multiverso, senza più occidente né oriente né settentrione né meridione, se non in quanto spicchi di un mappamondo girevole. Ai superstiti del "secolo delle guerre", secondo il titolo di un noto saggio di J. Patoča, *Le guerre del XX secolo e il XX secolo come guerra*<sup>2</sup>, la storia impone l'obbligo di formalizzare la "rinuncia alla guerra" stringendo patti, non più soltanto interruttivi (*bellum manet, pugna cessat*): patti di respiro illuministico, come presidi, inviolabili soprattutto per le superpotenze, della "pace perpetua". Ed in considerazione dei rapporti di Nietzsche con Voltaire, qualche riflessione sulla pace perpetua abbiamo raccolto e sistemato come un indirizzo di saluto, che compensasse con la parentela di sangue l'eccessivo stridore del contrasto tra razionalismo settecentesco e irrazionalismo romantico.

### 4. Scienza esatta e romanzo.

Il futurismo si presenta sin dal *Manifesto* con un carico di fantasie sulla guerra, allestite in modo da formare «un pacchetto ben confezionato di aforismi esplosivi». «L'eresia è quella di voler fare della guerra una *scienza esatta*, disconoscendo la sua stessa natura di dramma spaventoso e appassionato». Così il generale Foch, in un classico della polemologia<sup>3</sup>.

Invito a nozze per Marinetti che non prova nessuna pena per la scienza esatta da sacrificare al romanzo, al dramma, al cantico, alla laude, alla leggenda, al corteggiamento lirico, infine, della guerra. Poesia la donna, poesia la guerra e viceversa (tra poco, ci torneremo).

Che mai pretendono le donne, i sedentari, gl'invalidi, gli ammalati e tutti i consiglieri prudenti? Alla loro vita vacillante, rotta da lugubri agonie, da sogni tremebondi e da

---

<sup>2</sup> In J. Patoča. *Saggi eretici di filosofia della storia*, Bologna 1981 p. 143 ss.

<sup>3</sup> F. Foch, *Les principes de la guerre*, Paris-Nancy, 1903.

incubi brevi noi preferiamo la morte violenta e la glorifichiamo come la sola, che sia degna dell'uomo, animale da preda.

Bisogna – capite? – bisogna che l'anima lanci il corpo in fiamme, come un brulotto contro il nemico, l'eterno nemico, che si dovrebbe inventare se non esistesse». «Noi inseguiamo il tuffo nella morte tenebrosa sotto gli occhi bianchi e fissi dell'ideale». «Tutto, dunque, mi è lecito! Voglio preziosi gingilli da rompere. Città da schiacciare, formicai umani da sconvolgere. Voglio addomesticare i venti e tenerli a guinzaglio. Voglio una muta di venti, fluidi levrieri, per dar la caccia a cirri flosci e barbuti». «Il nostro sangue?... Sì! Tutto il nostro sangue a fiotti, per ricolorare le aurore ammalate della Terra.

Nel 1911 Giolitti porta l'Italia in Libia. È una nazione prospera, sicura di sé e del suo buon governo, quella che compie il gran passo, conquistando in Africa la “quarta sponda”. Marinetti corre in Libia, pronto a «ricolorare di porpora un'aurora ammalata». È infatti sul campo che la guerra si fa opera d'arte, di cui diventa protagonista la nazione, offrendo la sua carne per un marchio a fuoco, come quello, paradigmatico, che tre anni dopo su Francia e Germania sarà impresso a Verdun. Lì si consuma la lotta a morte tra stati-nazione, che già si muovono come interiorizzati regimi di massa in itinere. “Battaglia del materiale” (*Materialschlacht*) definiscono, in Germania, Verdun: per significare che la “carne da cannone” scorre tra gli ingranaggi come carne di nessuno, ridotta alla sua fisicità animale, al punto che il morto francese e il morto tedesco, non fosse per la divisa, potrebbero scambiarsi il cranio, prima di finire nell'anonimato, esso pure animale, della fossa comune.

Pur avversi ad ogni messianismo e ad ogni profetismo (ma nella lista delle differenze tra futurismo e marinettismo questi difetti saranno inseriti), Marinetti e i suoi compagni di avanguardia traggono dalla gran puzza di zolfo, sparsa nell'aria a Parigi come a Monaco, a Londra come a Mosca, a Vienna come a Praga, la certezza che l'Europa è sull'orlo di una eruzione, cioè di una conflagrazione, segnata dai caratteri leviatanici della “guerra totale”. Da che parte si schiererà l'Italia di Giolitti, latifondista, quietista, passatista, bigotta e buonsensai? Sempre se non si tappa la bocca a chi dice che si debba schierare. Un regime di democrazia *juste milieu*, che poi equivale al regime di “democrazia governata anziché governante”, trova più pel suo genio navigare a vista, transitando col minor danno tra Scilla e Cariddi e portando a riva qualche cosa, di cui si disse senza ironia che era “parecchio”. Futurismo, irredentismo, nazionalismo, D'Annunzio, Mussolini (a parte istituzioni come la monarchia, l'esercito, i partiti, le correnti d'opinione) tutti fanno la differenza tra l'Italia di ferro (così la immaginano i futuristi, come una possente corazzata, con i motori accesi e le batterie puntate sulla flotta nemica al largo di Ancona, di Brindisi, di Taranto o dovechessia, in movimento) e l'Italia di coccio, realistica, statistica, carrieristica, pucciniana e rinunciataria.

Noi nutriamo nel nostro sangue il nostro principale odio di Italiani del ventesimo secolo: l'odio per l'Austria. Poco importa la creazione possibile ma non certa di un tipo unico europeo, sognato da Nietzsche. [...] Per queste molteplici ragioni a tutti i

romani antichi, a tutti i nostri fiorentini medioevali, a tutti i nostri veneziani decaduti noi preferiamo gli abitanti di Trieste, poiché la loro bella impazienza patriottica non tarderà, spero, a dar fuoco alle polveri [...]. A questo scopo, noi abbiamo intrapreso la propaganda del coraggio contro l'epidemia della viltà. [...] Il nostro odio contro l'Austria, la nostra attesa febbrile della guerra, la nostra volontà di strangolare il pangermanesimo: ecco il corollario del nostro teorema futurista.

Teoresi proprio non c'è: oratoria da comizio sciovinista, polemiche sconfinanti nelle violenze verbali immaginifiche da guerrafondai intolleranti, sì. Le immagini più seducenti rimandano all'inesauribile vena del linguaggio sessuale. Non è forse donna, la guerra? «Mia madre la guerra», attesta Ernst Jünger, eroe del 1915-1918, intitolando così un suo famosissimo saggio.

Ma la madre non è amica di Polemos per il futurismo, mentre l'allusione simbolica, se si attira sul terreno della polemologia la donna, va al sesso: e sesso non come "riposo del guerriero", ma come vulva e copula.

«Ecco la furibonda copula della battaglia, vulva gigantesca irritata dalla foia del coraggio, vulva informe che si squarcia per offrirsi meglio al terrifico spasimo della vittoria imminente».

Dal 1909 al 1914 i futuristi cantano da soli l'inno alla guerra, aprendo nella fedeltà a se stessi un varco sotterraneo dall'interventismo lirico, eretico e mistico all'interventismo politico, matematico e pragmatico.

##### *5. Il tempo di «Lacerba».*

Nel 1913 Marinetti e Papini s'accordano come due potenze sovrane, più però da persona a persona che da istituzione a istituzione, cui fa capo un determinato indirizzo di poesia, di pensiero, di volontà. Papini, infatti, ha una grande passione per la mobilità, per la libertà da ogni setta, per la ubiquità. Anche ne «La Voce» s'è tenute le mani libere. Su quale terreno il seme dell'accordo attecchisce cresce e produce la spiga, come se ad essere seminato sia un chicco di grano? Sul terreno della reciproca, spontanea ed intransigente onestà intellettuale. Sono degni l'uno dell'altro, si fidano, si battono sulla stessa linea del fuoco, partendo da posizioni diverse, ma manovrando in sostanziale concordia tattica e strategica verso la stessa vetta da conquistare, contando sull'innocenza del divenire, senza perderla mai di vista. L'"addio" a Croce, pronunciato da Papini nella serata al Costanzi, suona come se l'oratore dica una cosa e se ne odano due. È accanto a Marinetti, fianco a fianco, che Papini rompe clamorosamente con il sistema crociano, nella riprovazione più spietata del forte gruppo vociano di discepoli idealisti e crociani e gentiliani; e dà all'opzione per il futurismo quella curvatura dialettica filosofica in quanto antifilosofica (e qui il patrocinio risale sempre a Nietzsche), alla quale risponde con efficacia quel genere di prosa metallica, di cui più tardi, tra un anno, l'interventismo non avrebbe potuto fare a meno. Cade per merito suo la muraglia sconnessa, che separa nei luoghi deputati della scienza media, futurismo

e cultura. Si ripara un torto, abbattendo quella muraglia: e Firenze ha titolo perché l'operazione si faccia tra le sue mura, dove e come Papini ha deciso di convergere.

Chi ha dominato – egli si domanda – in questi ultimi tempi nel nostro dolce paese? Il demonio del disordine o l'angelo dell'ordine? Lo spirito rivoluzionario o lo spirito tradizionalista? [...] Vi sono stati abbozzi e principi di movimenti rivoluzionari, ma questi movimenti: a) sono stati importati dall'estero; b) sono abortiti rapidamente; c) sono stati male accolti dalla massima parte degli italiani. [...] la rivoluzione religiosa è inglese e tedesca; la rivoluzione parlamentare è inglese; la rivoluzione costituzionale borghese è francese; la rivoluzione operaia è inglese; la rivoluzione teorica socialista è francese e tedesca [...]; la rivoluzione nazionalista unitaria (Risorgimento) fu dovuta alla temerità di poche persone colte e riuscì soltanto, alla meglio, dopo quarant'anni di sconfitte [...], per gli aiuti diretti e indiretti di potenze straniere».

Fatta una tale rassegna, che cosa resta all'Italia? “L'eresia italiana”, come la chiamerà Noventa, rileggendo Gioberti: si può nascere come popolo, e non fare ciò che hanno fatto in occidente Spagna, Austria, Germania, Inghilterra, Francia, grandi principati e grandi imperi. Nazionalismo, imperialismo, totalitarismo (come “totalità del politico”, già esaltata da Hegel e presa subito in consegna da Marx) sono strade che portano al cesarismo. Ma la città rinascimentale costruita a misura d'uomo, ad esempio Firenze, si proporziona alla città di Dio come “città murata”, che prende luce dall'alto perché “città sul monte”. Ecco come Guicciardini la descrive:

Non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana millequattrocentonovanta e gli anni che a quello prima e poi furono congiunti. Perché ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, né sottoposta ad altro imperio che dè suoi medesimi. Non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa; né priva secondo l'uso di quella età di gloria militare e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva<sup>4</sup>.

Più che una visione realistica della storia italiana, quella di Papini è una vera e propria demolizione dell'“ideologia italiana”. «Quaranta re in mille anni fecero la Francia», secondo il motto lapidario di un celebre filosofo del primato francese. Ed ecco invece la piccola e recente monarchia sabauda se la cava in poco più di mezzo secolo, mettendo a frutto l'antichissima sapienza degli italiani, con i suoi oracoli e con i suoi assiomi. Ad essa si collegano esplicitamente, dopo che lo ha fatto Vico, i profeti romantici del Risorgimento, cui si debbono dottrina e giurisprudenza, prosa e poesia

---

<sup>4</sup> F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. I, Milano 1988-2006, cap. I.

del primato, scagliato non per caso a Torino, come un macigno ciclopico, nella palude del municipalismo antisociale non meno che antinazionale, asburgico, borbonico e sanfedista. Chi ha fatto l'Italia ha saputo farla, perché, cavandola dal nulla viva e vitale, le ha detto: alzati e cammina; e le ha dato la forza di fare tutto questo. E quanto sia stata e sia ancora forte la suggestione confermano le cronache del Novecento, come le assume Papini; mostrano che dopo Porta Pia, anche Roma, la terza Roma, apre il suo Pantheon "a tutti gli dei": è una questione di civiltà moderna e contemporanea.

Abbiamo avuto – racconta Papini – moti di carattere rivoluzionario anche in Italia: [...] moti che hanno avuto poca fortuna. Parlo soltanto dei movimenti sorti o venuti in Italia negli ultimi dieci o dodici anni. Di questi uno è prevalentemente economico (il *Sindacalismo*); il secondo più strettamente politico (il *Nazionalismo*); il terzo filosofico (il *Pragmatismo*); il quarto religioso (il *Modernismo*); e il quinto poetico e pittorico (il *Futurismo*). Credo di avere diritto di mettere bocca in queste faccende per il fatto che io ho partecipato ad almeno quattro di questi moti: al Nazionalismo come redattore capo del *Regno* (1903-1904) e come primo autore di un discorso "sulla necessità di un partito nazionale" [...]; al Pragmatismo [...], avendolo diffuso e svolto nel *Leonardo* (1903-1907); al Modernismo, avendo io collaborato sia al *Rinnovamento* che a *Nova et vetera* [...]; al Futurismo, avendo fatto pubblico atto di solidarietà con quei canzonatissimi artisti nel mio discorso di Roma e avendoli ospitati e difesi in *Lacerba*.

«Il catalogo è questo», il quadro della situazione risulta rigorosamente rispondente al vero, così come ineccepibili le credenziali del futurista che istituisce il suo rapporto con Marinetti, percorrendo a passo di carica la sua strada di ogni giorno, e cioè quella del pensatore italiano forse più attento alla Francia di Bergson e di Sorel, alla Germania di Nietzsche e di Heine, alla Spagna di De Unamuno, all'America di Whitman, Emerson, James, all'Austria di Weininger.

Volontaria ed oltraggiosa oltre ogni dire l'omissione in catalogo della "scuola napoletana", cioè del movimento filosofico per eccellenza, disciplinato dal magistero di Croce e di Gentile. Papini si è già dato all'antifilosofia, coltivata in molti modi ed anche estraendo periodicamente perle dal sistema crociano, da destinare alla rubrica per maldicenti, intitolata *Sciocchezze a crociano*. Il pragmatismo, invece di chiudere la partita, «dovendo combattere contro la peste hegeliana, di cui vi è stata una recrudescenza in Italia», si era fermato a mezza strada.

Le idee rivoluzionarie non resistono e non vincono, che quando sono spinte alle estreme conseguenze. [...]. Il sindacalismo non ha osato giungere fino alla pienezza dell'azione diretta; [...] il nazionalismo [...] è impacciato dai suoi postulati morali di ordine e disciplina; il pragmatismo non ha saputo arrivare alla negazione completa della filosofia.

L'accordo tra Papini e Marinetti, turbato specialmente dalle insofferenze e dalle scorriere di Boccioni, si prolunga per ventiquattro mesi nella sua regolarità; e raggiunge

una durata non calcolabile, tutta di idee, nella sua irregolarità. «Lacerba», inoltre, conta anche su Soffici, su Palazzeschi, su Prezzolini, per le urgenze dei suoi ultimatum.

Palazzeschi copre l'area della perplessità con la sua solita verve, ma alla fine cede. Soffici sposta il bersaglio della polemica, mettendo a fuoco la Germania e il pangermanesimo. Prezzolini intercetta Giolitti e il giolittismo, cioè il vero pericolo. L'interventismo lacerbiano allarga certamente il raggio di quello futurista; senza che però l'uno possa fare a meno dell'altro.

#### 6. *Dalle parti degli infedeli.*

Dopo tanto futurismo, *audiatur et altera pars*: compito che può assolvere con pieno merito la schiera di intellettuali, raccolti intorno a «Italia Nostra», settimanale di politica e di cultura. Col numero 24, apparso il 13 giugno 1915, la censura blocca praticamente, con i suoi tagli e i suoi buchi, la pubblicazione della testata. Un saluto ai collaboratori, già sotto le armi a pochi giorni dalla dichiarazione di guerra (A. Bacciarello, R. Bottacchiari, A. Cantù, G. Corlelli, A. C. Jemolo, F. Messineo, V. Santoro, A. A. Zottoli) spicca in prima pagina nel citato numero di chiusura; così come nella stessa prima pagina e in poche righe della seconda, la censura passa l'indice degli scritti apparsi in tutti i numeri della serie. Ancora da rammentare che nel comitato di redazione figurano Chioyenda, De Lollis, Rattazzi, Cajumi (segretario); e tra i collaboratori principali: Croce, Einaudi, Jemolo, Messineo, Battaglini, Missiroli, Pasquali, Ravà, Ruta, Salvatorelli, Tilgher, Vinciguerra, Zottoli.

Il giornale cerca di guadagnare lo spazio della Public Reason, senza pregiudiziali scelte di campo, tranne una: associare la cultura alla politica, contro il marasma delle improvvisazioni interventiste prive di base, anzi addirittura orfane sia di cultura che di politica. Cultura, dunque, che sia già essa politica; e politica, che sia già essa cultura: un programma ambizioso. Con Chioyenda in redazione, anche i giuristi colgono l'opportunità di farsi ascoltare, eccezionalmente, come uomini di cultura. Non succede tutti i giorni.

Ma è Croce la colonna vertebrale del gruppo, è da lui che l'opinione pubblica si aspetta una lezione di chiarezza filosofica, pronunciata con animo freddo e pacato. Un esame approfondito delle spinte emotive, in primo luogo, e di quelle ideologiche in secondo, per il sì ed il no alla guerra. Ed egli risponde puntuale ed illustra le sue ragioni con piglio assai più giornalistico che filosofico, tanto per la pretesa di ricongiungersi con la maggioranza silenziosa, riflettendone gli umori triplicisti, quanto lasciandosi aperte tutte le porte, perché non alla volontà del filosofo ma a quella dei pubblici poteri spetta il dovere di decidere quale si debba chiudere. Sospettato di filogermanesimo, dimostra a suo agio e di buona lena la pochezza delle accuse.

«Sarei diventato così sciocco, da confondere fanciullescamente l'ammirazione per gli uomini di genio col favoreggiamento politico dei paesi dove nacquero? [...] Contro la Germania non si propongono, ora, che deboli raziocinii: quelli dei repubblicani e dei socialisti mussoliniani, che dai nazionalisti sono stati riassunti nel motto

appropriato: “Per la democrazia, e non per l’Italia”, e quelli dei nazionalisti stessi che si potrebbero, a lor volta, riassumere nell’altro motto: “Per la guerra, e non per l’Italia”. Troppo poco. [...] Ho parlato per me, non sentendo né il dovere né il diritto di parlare a nome degli altri componenti del gruppo *Pro Italia Nostra*; ma forse gli altri, o molti degli altri, sono stati condotti alle stesse conclusioni dagli stessi pensieri.

Conclusione: «Siamo d’accordo sulla necessità di tenerci pronti ad ogni evento: ciò, su cui la grandissima maggioranza degli italiani è d’accordo, ed è d’accordo col suo governo». (Data della sentenza «Napoli, 22 dicembre 1914»).

L’avviso, che bisogna tenersi pronti ad ogni evento, con tutto il rispetto per Croce, la maggioranza silenziosa legge e commenta come un segnale di resa. La pace, la povera pace, ha il suo punto debole, il suo *locus minoris resistentiae* sul versante che dovrebbe essere difeso dalla filosofia. Ed infatti che cosa oppone Croce agli interventisti, distinguendo le due correnti principali? Che l’una privilegia la democrazia e l’altra corrente la guerra, subordinando anzi sacrificando l’Italia a queste astrazioni. Ma se per democrazia s’intendesse “Italia democratica”; e se questa conversione tra interesse dell’Italia e interesse della democrazia dovesse dimostrarsi veritiera e vincente – come di fatto succederà –, l’obiezione di Croce contro la guerra valeva sotto la condizione *rebus sic stantibus*, non era di principio, la storia è sempre giustificatrice e mai giustiziera, ed egli ha in mano, per contrastare la febbre degli avventurieri lacerbiani, dannunziani, corradiniani, mussoliniani, soltanto un pannicello caldo. Come dubitare che anche per Mussolini venga prima la patria e poi la democrazia? Egli alza la bandiera dell’intesa, non perché la Francia, patria della rivoluzione prima che della democrazia, si debba salvare con sangue italiano; ma perché l’Austria, e soltanto l’Austria è il banco di prova di un giovane stato-nazione, che cerca il suo posto al sole, e può trovarlo soltanto a spese degli imperi centrali. Benedetto Croce è di parere opposto, e nelle debite forme, senza arroganza e senza reticenza, lo dice.

Io ho palpato un tempo pel socialismo parlamentare alla Marx, e poi pel socialismo sindacalístico alla Sorel: ho sperato dall’ansia dell’altro una rigenerazione della presente vita sociale. E tutte le due volte ho visto corrompersi e dileguare il mio ideale di lavoro e di giustizia. Ma ora mi si è accesa la speranza di un movimento proletario, inquadrato e risoluto nella tradizione storica di un socialismo di stato e di nazione; e penso che ciò non faranno, o faranno assai male e con finale insuccesso, i demagoghi di Francia, d’Inghilterra e d’Italia (che aprono la via non al proletariato e ai lavoratori, ma, come dice il mio venerato amico Sorel, ai *noceurs*); lo farà, forse la Germania, dandone il modello e l’esempio agli altri popoli.

Nessuna fiducia nell’occidente democratico. Il socialismo procede verso il collettivismo di stato lungo la via aperta da Bismarck, che è quella delle razionali e graduali riforme. Nulla a che vedere con le astrazioni giusnaturalistiche e demagogiche dei sistemi democratici.

Se poi nell'ebbrezza del trionfo sugli opposti fronti militari la Germania avesse mire anche su Trieste oltre che su Salonico, per l'Italia scatterebbe l'allarme e la guerra sarebbe inevitabile. Silenzio assoluto sull'Austria: silenzio che forse si spiega con un'astuzia di raffinatissima diplomazia dialettica. Croce mette avanti la "Grande Germania", il "colosso germanico" *ante rem*, perché l'Italia non si illuda sulla vulnerabilità dell'Austria.

Passiamo ora brevemente ad altro. Assiduo collaboratore e principale regista di *Italia Nostra* è Cesare De Lollis. In uno dei suoi tanti articoli prende in esame, da quel francesista autorevole che egli è, una proposta di Paul Bourget: che si facciano preghiere in chiesa e fuori di chiesa, in luoghi di culto e in teatro e in sale da concerto e negli ospedali e nelle caserme e nelle fabbriche. Ma secondo De Lollis

la religione [come] elemento costitutivo di equilibrio sociale e statale [...], come elevazione di ogni singola anima a Dio, non è cosa possibile in Francia. Renan giovane, Taine, le cui simpatie politiche o intellettuali erano per lo spirito germanico chiudente in sé il senso profondo della vita, la pensavan così. E così la pensa anche Lasserre, il filosofo antisorbonico del nazionalismo: "L'esprit français n'a aucun sens de l'infini. Voilà le mot. Il est athée, ou catholique, ou païen, c'est-à-dire encore athée. Il est incapable de penser Dieu".

Bourget non conti troppo – avverte il critico – sulle ricadute morali, civili e psicologiche del cosiddetto *renouveau catholique*. La "Francia eterna" si porta dietro il retaggio illuministico della solidarietà massonica, risolutiva se coinvolge, come sta per succedere, gli Stati Uniti. Nazione atea, fatta di atei, e anche di cattolici senza fede, come Maurras, miete anche nel campo della vita religiosa, dove non semina più da secoli.

De Lollis scaglia frecce avvelenate contro il «renouveau di religiosità tra i fragori e gli orrori della guerra», denunciandolo come «illusorio o almeno effimero». Dello stesso genere, del resto, è il giudizio che Sorel pronuncia in varie occasioni, tra uno scritto e l'altro della importantissima sua corrispondenza privata con Missiroli.

Ancora De Lollis:

Lo studioso di letteratura francese novissima può anche essere indotto a dubitare di tutta l'attuale poesia religiosa di Francia, dico – per non parlare del mio povero amico Péguy, morto così bene! – quella dei Rettè, Le Cardonnel, Guérin, Francis Jammes. [...] Si tratta d'una rinascita della sensazione religiosa [...] viziata da qualche cosa di morbido. [...] E siccome in questo giornale non si scrive di proposito né contro questa né a favore di quella nazione straniera, [...] oggi è lecito sospettare che la nostra gioventù senta troppo gli influssi della irrequietezza francese, oscillante tra i due estremi ugualmente romantici dell'esaltazione della forza e della scorata genuflessione ai piedi del Nazareno sanguinante.

La Francia della "nuova religiosità", secondo De Lollis (gli dispiace per Péguy, ma il suo caso non fa testo), è vittima di una crisi momentanea di misticismo, tanto

che sarebbe per Bourget, nato materialista, un buon partito quello di puntare anziché sulle umane debolezze, sulla «fede nella scienza, così grande, che equivale come ad una trasposizione del senso dell'infinito»: un succedaneo positivista del *renouveau* in una nazione positivista.

Solo che la rinascita religiosa in Francia ha un tale respiro di novità, specialmente in filosofia, che De Lollis non immagina neppure; tanto più che, nel fare nomi, falcidia non si sa perché quelli di Claudel, Bazin, Bordeaux, Goyau, Giraud, Carrère, Lotte, Fonzegrive: omissioni ingiustificate, se si intende rispettare la Francia tutta, sia essa quella di Hugo e di Charcot, sia quella di Giovanna d'Arco e di Teresa di Gesù. Ancora un pensiero, tutto da dedicare ad Arturo Carlo Jemolo, moralista, giurista, storico giovanissimo, partito per la guerra si direbbe con in mano il giornale fresco di stampa. Come giornalista, egli è infatti la rivelazione di «Italia Nostra». L'elzevirista principe, che resterà sulla breccia per circa settanta anni, dà una promettentissima prova di sé, pubblicando nel settimanale di Cajumi da febbraio a giugno 1915 nove articoli sulla guerra, l'uno più importante dell'altro: articoli meditati, complessi, dai quali, qui di seguito, estrarremo qualche periodo particolarmente orientativo:

Questi sono i caratteri della tradizione italiana. Popolo di individualisti, noi abbiamo nel nostro passato molto di che gloriarci [...] ma assolutamente non abbiamo la tradizione di un sentimento nazionale più forte di ogni altra idealità [...]. La libertà è il primo movente per cui si pugna, la nazione il secondo. [...] Ci gloriamo di essere un popolo giovane: troviamo nella nostra giovinezza la forza di rinunciare agli antenati e ai quarti di nobiltà. Salutiamo riverentemente le nostre memorie, ma riconosciamo ch'esse appartengono ad un periodo storico ormai chiuso. [...] Riconosciamo che nella fase della vita d'Europa che pur ora comincia, poco o nulla abbiamo ancora operato, che la nostra storia comincia oggi, e che a noi spetta il grande compito di tracciarne le prime linee [...] senza prendere a consiglieri, sopra tutto nel momento delle risoluzioni da cui dipenderà l'avvenire nostro, dei più o meno improvvisati sacerdoti della tradizione.

Un così deciso attacco ai «sacerdoti improvvisati della tradizione» proviene da una roccaforte del liberalismo, sì, ma non dal liberalismo massonico, quello che insiste sui debiti contratti dai padri del Risorgimento con la Francia e con l'Inghilterra. Niente, dunque, a che vedere con l'antipassatismo di futuristi, lacerbiani, socialisti mussoliniani, liberi pensatori *à la page*, ecc. La polemica contro la tradizione risorgimentale, d'altro canto, richiede una così pensosa e adesiva familiarità con quel volume immenso di esperienze, idealità politiche, strategie militari, riforme civili, da giustificare ogni perplessità dinanzi agli sprovveduti che ritengono cosa fatta, cioè decisa in tre mesi, la “quarta guerra d'indipendenza”, concordata in segreto con la Francia più o meno come la Breccia di Porta Pia.

A guerra dichiarata, il venticinquenne scrittore politico, già autore di apprezzate pubblicazioni di storia del diritto darà una splendida dimostrazione della sua

obbedienza alla volontà dello stato, espressa nelle forme costituzionali più lineari della legalità democratica: obbedienza all'obbligo del servizio militare, senza che neppure sia ancora arrivata la cartolina-precetto, rinunciando in coscienza alla propria, legittima ma ormai superata opposizione alla guerra.

#### 7. *Marinetti e il fascismo.*

Passati pochi mesi dalla fine della guerra, Benito Mussolini si ripresenta sulla scena con un programma politico per il dopoguerra: antiliberalismo, anticomunismo, antiparlamentarismo, antipartitismo, reducismo, patriottismo vendicativo e rivendicativo, squadrismo militarmente organizzato (per bande armate) contro il nemico interno. Come nascono l'aggregazione e il consenso? Tra "vuoto di potere democratico" e "blocco d'ordine antidemocratico" scocca la scintilla. È già successo, *mutatis mutandis*, in Russia: e Sorel ha esultato, dinanzi a quel perfetto modello di dittatura, nata da una rivoluzione contro la democrazia (borghese) e contro la libertà.

Mussolini possiede in sommo grado il genio della mediazione tra legalità e legittimità, come essenza cesarista – o, più modestamente, bonapartista – del "romanticismo politico", reciproca legittimazione tra gesto autoritario e plebiscito. Essenza dell'avanguardia di tutti i tempi e di tutti i luoghi è l'*ukase* n. 1 del febbraio 1917. La fine dello zarismo – alias cesarismo – passa per la negazione del saluto e dell'obbedienza al superiore in divisa, su su fino al vertice, nella gerarchia militare, di quella aristocrazia feudale e della stessa "aristocrazia dello spirito", come la chiama Berdjajev.

Il fascismo allo stato nascente taglia la strada all'anarchia, pur procedendo sulla falsariga della rivoluzione contro la democrazia, degradata però dal compromesso con la monarchia e con le autorità costituite (comandi militari, prefetture, oligarchie del capitale).

L'avanguardia, se ce n'è una, suona l'allarme e si ritira in bellezza: esattamente come sta verificandosi in Russia, dando tempo al tempo.

La politica delle masse, come è stata praticata dopo il 1917, non è che la continuazione della guerra totale con altri mezzi (per riprendere ancora una volta, capovolgendola, la formula di von Clausewitz). Il termine «fronti» già sta ad indicarlo. E d'altra parte, lo Stato totalitario non è che lo stato di guerra prolungato, o ricreato, e conservato in permanenza nella nazione. [...] Tutto ciò che rifiuta agli individui isolati, l'educazione totalitaria lo riversa sulla Nazione personificata. È la Nazione (o il Partito) che ha delle passioni; sono l'una e l'altro ad alimentare la dialettica della «lotta per il primato», dell'ascesi, e della corsa incosciente verso la morte eroica, divinizzante<sup>5</sup>.

Nel triennio di politica italiana come prosecuzione della guerra con altri mezzi, Mussolini e Marinetti (più che futurismo e fascismo) fanno insieme tante cose,

---

<sup>5</sup> D. De Rougemont, *L'amore e l'occidente*, trad. it. di L. Santucci, Milano 1977, pp. 326-327.

utilizzando reducismo, giovanilismo, attivismo e altre armi dell'arsenale che il futurismo ha aperto da oltre dieci anni e il fascismo preso a nolo da tre. Semplificando fino all'osso: ciò che fa Mussolini (con le armi di Marinetti, e con altre provenienti da altri arsenali non metaforici) è un successo di Mussolini e di nessun altro.

Marinetti segue e tace, obbedisce, combatte da gregario che morde il freno e che, in presenza dell'ultima svolta a destra, e cioè della resa patteggiata alla Monarchia, al Vaticano e al Capitale, ha un soprassalto di perplessità e si toglie di mezzo.

La "rivoluzione contro la democrazia" ha due facce: quella, indefinita, del sociale allo stato nascente in una società aperta e quella definita del politico, sia come sistema (per metafora si dice "Palazzo"), sia come vertice del sistema: Benito Mussolini al governo.

Divinatori e preparatori della grande Italia d'oggi, noi futuristi siamo lieti di salutare nel quarantenne Presidente del Consiglio un meraviglioso temperamento futurista. Da futurista, Mussolini ha così parlato ai giornalisti esteri: *Noi siamo un popolo giovane, che vuole e che deve creare e che rifiuta d'essere un Sindacato di albergatori e di guardiani da museo. Il nostro passato artistico è ammirevole. Ma, quanto a me, sarò entrato tutt'al più due volte in un museo.*

Battuta ad effetto di un *phraseur* alla ribalta, che dà spettacolo con le sue frasi futuriste, nazionaliste, socialiste, repubblicane, anarchiche, anticlericali, clericali, materialistiche, spiritualistiche, dannunziane, nicciane, soreliane, eccetera, eccetera, tutte multicolori; ci si potrebbe tappezzare lo zoccolo della torre di Babele. Viva la guerra finché dura. Viva la democrazia, abolita il giorno stesso in cui un regime restaurasse la regola: "ciò che non è vietato, è permesso". Con Mussolini al potere, superato l'"anno di ferro", cominciano le scritte sui muri. Mai una di Cicerone, di Virgilio, di Dante, di Machiavelli. Tutti e soltanto oracoli del Duce.

L'avanguardia vi si riconosce? Non più come fantasia, né come futuro prossimo. Tutto esaurito dall'avvento della nuova era. L'Accademia d'Italia non modifica il quadro generazionale della funzione esaurita. Si premia un "servo inutile" (o utile??), non un socio, un poeta, un caposcuola che possa dare ombra. Nel saluto a Mussolini, sopra riportato solo per l'esordio, Marinetti illustra già come un parente povero il passato dei rapporti tra futurismo e fascismo, guardando alle prossime guerre della "grande Italia", come se già fossero scritte nelle stelle: guerra d'Africa, guerra di Spagna, Seconda guerra mondiale. «I futuristi ci saranno», promette Marinetti, ma saranno in divisa fascista, faranno cioè una guerra che non è la loro.

Non c'è guerra, replicherà Marinetti risentito, che possa risparmiarmi l'avventura. Ogni guerra mi aspetta, ogni guerra mi merita. E sarà pure vero, com'egli dimostrerà alternando fino alla vigilia della morte alla feluca dell'Accademico d'Italia lo zaino del guerriero, che trova «più agevole l'acciaio nel suo sposalizio con la carne e

l'illusione di sentirsi metallico, quando si è in realtà carne piangente»<sup>6</sup>; sarà pure vero ma non di verità storica. Una sola è infatti la guerra, che l'interventismo futurista, il più utopico nel suo massimalismo, cava dalle viscere della storia d'Italia: quella che l'Italia democratica vince nel novembre 1918 a Vittorio Veneto.

---

<sup>6</sup> F.T. Marinetti, *L'aeropoema di Gesù*, Montepulciano 1991, p. 61.

